RICEVIMENTO

DI

VINCENZO GIOBERTI

ALL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

LA MATTINA DEL 29 GIUGNO 1848

FIRENZE

DAI TORCHJ DELLA GALILEIANA

1848

L'Accademia dei Georgofili di Firenze, Intenta mai sempre ad accogliere nel suo seno quegli uomini, che più hanno meritato della patria per opere in specie tendenti al bene sociale, non poteva rimanersi muta al grido generale che salutava VINCENZO GIOBERTI come il Rigeneratore della italiana famiglia, e perciò sollecitamente Lo poneva fra i suoi *Soci onorari*, mostrando intanto, con quest'atto di dovere, esser dessa coerente a quei principii, che pur professava anche quando da tristi tempi erano altamente condannati. Così avvicinandosi l'epoca in cui il Filosofo insigne era per rivedere, dopo tre lustri d'esilio, il suolo nativo, e per misurare nelle diverse parti d'Italia il frutto de'suoi ammaestramenti, che condurre la dovevano al pieno conseguimento della libertà, dell'indipendenza e

della nazionalità, volle l'Accademia istessa prepararsi a riceverlo in quel modo che si conveniva, e per un'Accademia scientifica che in Italia tiene uno dei primi posti, e per un uomo, il cui nome solo forma il più grande elogio. Perciò giunto esso in Firenze, dopo aver visitata la Città Santa, si stabiliva di fare un'Adunanza straordinaria nella gran sala accademica delle Solenni Adunanze, e questa aveva effetto la mattina del 29 Giugno per cura di una Commissione composta di cinque accademici, ai quali era stato ingiunto di provvedere a quanto per essa sarebbe occorso.

Era la sala disposta con ornamenti adattati alla circostanza ed al luogo. Sulle pareti erano a lettere cubitali ricordate le opere, che hanno di già assicurata una fama non peritura all'insigne Filosofo italiano. A capo della sala medesima, fra il verde di piante diverse, e gruppi di bandiere nazionali, che ripetevansi in altre parti, erano inalzati i busti di Leopoldo II, di Pio IX, e di Carlo Alberto. Il popolo vi aveva libero ingresso per un lato; da un altro vi accedevano da oltre 250 invitati, fra i quali molte Signore. Un distaccamento di militi cittadini in gran tenuta era sotto le armi. I *Soci ordinari* ed *emeriti* intervenivano quasi tutti all'Adunanza. Il Signor Gioberti fu presentato dai Sigg. Cav. Professor Taddei e Marchese Carlo Torrigiani, e salutato con vivissimi e prolungati applausi da tutta l'Assem-

blea. Postosi a sedere alla destra del Presidente, S. E. Ridolfi, questi inaugurava l'Adunanza con una Allocuzione, cui tennero dietro altri quattro Discorsi, pronunziati uno dallo stesso Gioberti, gli altri dagli Accademici Sigg. Lambruschini, Salvagnoli e Marzucchi. L'Adunanza si scioglieva con ripetuti applausi, e con la soddisfazione di aver sentito la voce del Gioberti, ove un grido generale in altra circostanza lo acclamava Accademico, ed ove da lungo tempo sentimenti di libertà si promulgavano.

L'Accademia tosto deliberava che a questi Discorsi fosse data sollecitamente quella pubblicità che meritavano, e stabiliva d'inserirli non solo ne' suoi Atti, ma anche di formarne a tutte sue spese un libretto a parte per vendersi a intero benefizio delle famiglie più bisognose di quei militi volontari che sono corsi in Lombardia alla cacciata dello straniero. E questo è il libretto che spontaneamente Essa offre, persuasa d'incontrare il gradimento e degli ammiratori del Gioberti, e di chi è animato da vero spirito filantropico.

DISCORSO DI S. E. M. COSIMO RIDOLFI

Misterioso è nella Storia della umanità il lento svolgersi delle idee animatrici dei grandi fatti che valgono a mutare le tendenze e il carattere d'un'epoca intera. Da prima presentite da nobili intelletti con vago istinto d'incerte speranze, si informano quindi negli arditi concepimenti del genio e alfine doventano coscienza delle moltitudini. In questo lento processo, che si compie quasi a nostra insaputa, l'idea rappresenta il germe che si feconda nel grembo della terra e dà vita al frutice che poi si muta nella pianta robusta e forte a sfidare i venti e le tempeste. Nè questo è paragone consigliato da oziosa rettorica, ma serve mirabilmente a ravvicinare il concetto provvidenziale che domina così nei fatti della natura come nei progressi della umanità. Non meno provvidenziale peraltro della misteriosa evoluzione dell'idea, è la comparsa di quelle intelligenze privilegiate che hanno il potere di contemplarla nella solitaria meditazione, e di trasfonderla negli animi appunto allora che son meglio disposti a riceverla. A questi uomini è ben dovuta l'ammirazione del mondo, ad essi sta bene il nome di profeti della civiltà. Diversi da quelli che vestono le sembianze del Genio senza averne la potenza e l'ispirazione, essi affermano più che non neghino, creano più che non distruggano. Anzi l'opera della distruzione per essi ha sempre un limite della contradizione della coesistenza del bene col male, della verità coll'errore. Però sopra di loro si versa il

plauso delle moltitudini sgomente di tante rovine prodotte dagli ingegni negativi, che abusando la critica portano la dissoluzione in ogni ordine di fatti; e capaci di distruggere un mondo, non hanno affetto nè forza per creare un atomo. Veramente adunque può dirsi che la comparsa di queste intelligenze privilegiate, che spiegando il passato informano l'avvenire dell'idea vera che dee dominarlo, sia un benefizio di Provvidenza per quelle nazioni che hanno sempre un grande e invidiato destino da compiere sulla terra. La Storia ci dimostra come la mancanza di questo soccorso fu sempre segno, non dirò solamente di decadenza, ma di vicina caduta di popoli per vecchiezza disfatti. L'Impero Bizzantino si spengeva in una lenta agonia, senza che un Genio sorgesse che tra le ceneri della Grecia antica sapesse trovare la favilla che animasse la nuova. E quattro secoli di dura servitù si aggravarono sopra quel popolo infelice, che nella nuova era del Secolo XIX fu il primo ad inalzare il grido contro la tirannide delle antiche conquiste. Grido generoso al quale a poco a poco risposero tutte le nazioni redente da Cristo, e che forse varrà a conchiudere questo Secolo con una sanzione di diritti sconosciuti alla civiltà antica.

Perdonatemi, o Signori, queste considerazioni non peregrine, ma certo opportune per misurare il valore del benefizio che rese all'Italia l'uomo che oggi onoriamo di questa accademica solennità. Di poco è trascorso un anno che accoglievamo tra noi Riccardo Cobden; il quale infrangendo i vincoli del monopolio nella Terra della grande produzione manifatturiera, associava l'elemento economico al progresso morale dell'umanità, e col farsi banditore in Europa della libertà dei Commerci, proclamava il gran principio della fratellanza dei popoli. Ma le onoranze che oggi son debite a Vincenzo Gioberti, di tanto debbono essere a quella maggiori, di quanto

l'opera sua avanza in ampiezza e nobiltà l'opera dell'economista Inglese. Facciasi pur tacere l'affetto di patria onde siamo uniti a questo grande Italiano, che salutiamo oggi tra i Soci di questa Accademia: quello che lo fa grande e riverito agli occhi nostri è ben maggior cosa di ciò che ci fece ammiratori del coraggioso propugnatore della Lega contro le tasse sui cereali; tra essi è la distanza che separa lo spirito dalla materia, il calcolo misurato dall'ardita speculazione.

A Vincenzo Gioberti deve l'Italia la ristaurazione delle idee filosofiche e religiose, riconducendo alle tradizioni della antica sapienza italiana le intelligenze sviate da false imitazioni straniere. Quando una nazione perde la sua personalità politica, raro è che conservi la sua personalità intellettuale. E così accadde all'Italia da che ogni suo alito di vita propria fu soffocato e quasi ogni slancio d'ingegno represso. E come in queste epoche miserande le colpe degli uomini si uniscono agli oltraggi della fortuna, così noi italiani dimentichi di noi stessi ripudiammo la santa verità degli avi, e prima dai Francesi e poi dagli Alemanni togliemmo quasi in prestito le dottrine per rifare una scienza che ai veri principj sostituiva i sofismi. E l'anarchia intellettuale, e lo scetticismo religioso, e i furori inutili dell'esser caduti, e la fallacia dei mezzi adoperati a risorgere furono le lacrimevoli conseguenze di quel funesto abbandono di dottrine che pur ci avevano dato una civiltà maravigliosa, che aveva saputo esordire con San Tommaso e con Dante.

A Vincenzo Gioberti era riserbato di porre un limite ai traviamenti dell'ingegno italiano, di restaurare la scienza tra noi, abbracciando i tre grandi ordini di verità politiche filosofiche e religiose. Nè a ciò bastarono libri austeri di scienza, ove la storia dell'umanità era posta in luce, e distrutte le antinomie della ragione

colla fede; ma vi soccorsero coraggiose polemiche nelle quali la ricchezza della dottrina e della erudizione è compagna alla splendida abbondanza dell'eloquio, ed alla piena ognor crescente degli affetti. Ristabilito per tal modo il campo del vero, distrutti pregiudizi che avevano ormai autorità secolare, e dimostrati falsi certi antagonismi creduti inconciliabili, come dell'autorità colla libertà, della ragione colla fede, del Papato coll'Italia, la nazione si trovava posta in condizione d'intender sè stessa, di misurare l'altezza dei propri destini. E fu allora che Vincenzo Gioberti pronunziò dalla terra dell'esilio la parola solenne del risorgimento, ed annunziò una nuova era per questa patria decaduta. Al suo appello generoso non vi fu cuore italiano che non palpitasse, e i fremiti di 24 milioni di fratelli accompagnarono il voto dell'esule. Ed in un subito fu un risvegliarsi di intelligenze, un agitarsi di spiriti soffrenti, quasi una promessa di vicina liberazione fosse venuta dall'alto ove si librano i fati delle nazioni.

Come rispondessero i fatti a quell'ardito concepimento di Vincenzo Gioberti che agli Italiani dava primato morale e civile tra'popoli d'Europa, voi lo sapete, o Signori; e in tanta prossimità d'avvenimenti che maravigliarono il mondo, la mia parola disadorna mal saprebbe raggiungerne la grandezza. Dirò solo che io sebbene credente ai futuri destini d'Italia, pur non fidava di vedere co' miei occhi questa nobile nazione, di cui siam figli, ripigliare il posto che Dio le diede, e sicura di sè nominarsi con coraggiosa virtù fra i popoli fratelli. Se il Cielo ci serbava a tanta felicità di tempi, benedette le lacrime che spargemmo nei giorni della prova, che, sebben durissima e lunga, pur non vinse la nostra speranza, nè giunse a soffocare il nostro entusiasmo.

Se la compiacenza di unire il proprio nome al risorgimento della Patria è il premio più alto che possa

ambire un cittadino, voi potete andar lieto di tanto onore, o Vincenzo Gioberti. Nè la mia povera voce è quella che oggi tenta di attribuirvelo: ma è il grido delle moltitudini commosse sul vostro passaggio che ve lo dona spontaneo, ma è il giudizio severo della Storia che già ve lo consente.

Questa nostra Accademia che in tempi d'inerzia ingloriosa, dando opera a diffondere molte utili verità civili, ed ajutando la Toscana a conseguire le libertà economiche può dirsi benemerita dell'Italia, non poteva starsi dal rendervi una pubblica testimonianza d'affetto, un pubblico segno d'onore. Ed io mi chiamo fortunato di aver potuto unire il vostro nome a quello dei nostri Soci Onorarj, come fortunata si chiama Firenze di avervi nel numero dei suoi concittadini. Possano questi argomenti di spontanea ammirazione tenervi cara nella mente la memoria di questa nostra Toscana, che per l'amore alla comune patria non è seconda ad alcuna italiana provincia, e che, oggi appunto compie un mese, nei campi di Lombardia seppe nobilmente smentire la taccia d'oziosa e di molle. Se qui è come nelle altre parti d'Italia dolcezza di clima, educazione d'arti, e mitezza di costumi, non è per questo che manchino uomini che sappian morire per la patria, anche quando, disperati della vittoria, debbano scegliere unicamente fra il ritrovarsi in faccia al nemico ed il sacrificare la vita.

Confido che come già Riccardo Cobden trovò qui con maraviglia, già fatta l'applicazione di molte sue teorie economiche, così voi o Vincenzo Gioberti consentirete alla Toscana quella civiltà di cui nei vostri libri avete rappresentato sì al vivo l'imagine, e che viene da istituzioni le quali hanno saputo sempre progredire tra noi col progresso dei tempi. Il Principato cristiano, cioè aborrente dal sangue, dalle intolleranze, dagli abusi del potere, non è in Toscana una creazione

d'oggi; e le libertà popolari, e l'eguaglianza civile, sono nelle nostre leggi più antiche, perchè sempre furono nei nostri costumi.

Non posso dar termine a queste mie parole forse soverchie per voi e per chi m'ascolta, ma certamente manchevoli pel desiderio mio, senza fare un voto, senza palesare una speranza che mi sta fissa nel cuore. Io non posso credere che questa vostra peregrinazione tra noi abbia ad essere sterile di effetti che tocchino da vicino le sorti italiane. Il nome e la voce di Vincenzo Gioberti non possono scompagnarsi dagli interessi della universa Italia. Quando Riccardo Cobden onorava di sua presenza questa nostra Accademia, alla luce delle sue dottrine economiche più vivo sorse in tutti il desiderio d'una Lega Doganale Italiana. E pochi mesi passarono, e la Lega Doganale fra i tre Stati della superiore e della media Italia era felicemente conchiusa. Oggi che è tra noi Vincenzo Gioberti, dobbiamo insieme con lui proclamare la necessità d'una Confederazione politica, che non sia già sterile patto diplomatico, ma unione vera di Popoli che difenda l'indipendenza e assicuri la libertà. Possa la vostra eloquente parola nei Parlamenti e nelle Adunanze condurre gli animi a questo desideratissimo fine. Abbia una volta l'Italia per comune accordo di Popoli e di Governi una propria personalità, dalla quale nasca unione di forze e di consigli. Lo straniero più che sulle sue armi conta sulle divisioni nostre, e per rassicurarsi del suo avvenire, guarda confidente il nostro passato. Che torni vana la sua maligna speranza, e gli artifizi usati per vederla adempiuta gli si convertano in danni! Alla voce di Vincenzo Gioberti che destò Italia al sentimento de'suoi diritti e della sua vera potenza, cessino le ire e le invidie secolari e sia giurato il patto della nuova alleanza.

DISCORSO DI VINCENZO GIOBERTI

Signori!

Celebre è la disputa agitata nel secolo scorso tra i professori dell' economia civile, se nella coltivazione o nelle utili industrie consista la fonte principale della pubblica opulenza. L' età nostra più conciliativa, e meno assoluta ne' suoi giudizj sciolse il problema, avvisando esser poco ragionevole ogni lite di maggioranza fra due cose indivise, che abbisognano ad essere compiute l' una dell' altra, e importano egualmente al perfetto vivere sociale. Egli è tuttavia verissimo che come ogni arte si fonda ed innesta nella natura, così le opere umane che sentono meglio dell' artificiale, presuppongono quelle che sanno più del naturale; e che quindi per tal rispetto l' agricoltura sovrasta alla sua sorella; quando l' una precede l' altra e le porge la materia in cui si esercita, onde nel modo che l'uomo è il primo artefice, la natura, propriamente parlando, è la prima coltivatrice; e se l' industria è a Dio nepote, per usare una frase dantesca, l' agricoltura è sua figliola, e trae la sua istituzione dall' opera immediata del Creatore.

Se non che la questione economica non può esser ben risoluta, se non si risale più alto; quando i savi s' accordano che le ricchezze servono piuttosto a corrompere e quindi ad immiserire i popoli che a felicitarli, se non sono ben usate. Ora la norma suprema da cui

dipende il buon uso delle ricchezze è la morale; tanto che almeno per indiretto quell'arte si dovrà credere più atta a prosperare eziandio materialmente i popoli, che meglio riesce nel nutrire e promuovere le virtù domestiche e civili. E qui la storia e il discorso cessano ogni dubbio; mostrandoci i popoli agricoltori assai più innanzi per bontà pubblica e privata di quelli che vivono principalmente sui traffichi e sulle industrie. È egli d'uopo che io alleghi e paragoni fra loro Sparta ed Atene, gli antichi Romani e i Cartaginesi? E il fatto mi pare spiegato da tre ragioni; l'una delle quali si è che il coltivatore trovandosi in un consorzio più intimo e continuo colla natura, e vivendo per lo più nei campi, ne trae una certa semplicità e innocenza di costumi e di affetti che mal si serba tra i negozi e i romori della vita cittadinesca. Inoltre la coltivazione mira piuttosto all'uso, e l'industria al frutto dei beni che si acquistano: chi attende alla prima meglio si contenta di un'onesta agiatezza, laddove chi studia nella seconda aspira all'opulenza, e apre l'animo da un lato alla cupidità del guadagno, dall'altro al lusso e alle delizie della vita morbida. Finalmente l'industria, traendosi dietro il traffico, e inducendo gli uomini a peregrinare, dà loro l'abitudine del moto, dove che l'agricoltura vuole stanza ferma e partorisce l'uso della quiete; l'una pertanto debilita, e l'altra invigorisce le usanze del vivere casereccio, i vincoli di parentela, gli affetti di famiglia e di patria, che sono la natia radice onde rampolla ogni genere di opere virtuose.

Queste considerazioni non mi paiono inutili per noi Italiani, che cominciamo una vita nuova e siamo arbitri del suo indirizzo. Nè io le fo per biasimare o screditare comecchessia gli artificii e i commercii, che sono tanta parte delle nostre colture; ma sì per con-

fortare i principi ed i popoli a impedire gli abusi e la corruttela, temperandoli con altre pratiche e dando lor buona piega col tirocinio. L'Italia moderna par destinata a racquistare con traffico il dominio del mediterraneo e a stendere la sua potenza in remoti paesi; ma noi avremo più a temere che a desiderare tali incrementi di fortuna, se dovessero corromperci sostituendo gli spiriti mercantili, che sono ignobili di lor natura, ai morali e cittadini, come avvenne presso altri popoli. Per ovviare a tale disordine uopo è promuovere e radicare altamente la buona morale, mediante l'educazione, e maritare alle arti pericolose quelle che sono preservative e miglioratrici. Perciò qualunque giudizio porti l'economo sul rispettivo valore dell'agricoltura e dell'industria, non può dubitarsi quale delle due arti meriti la predilezione del moralista e del filosofo.

Non è certamente a caso, o Signori, che la vostra insigne Accademia, così benemerita della coltivazione toscana, dà opera eziandio alle discipline che morali e civili si appellano. Essa il fa per istinto, atteso le moltiplici attinenze che corrono fra l'una e le altre; e per instituto mediante gli spiriti in lei infusi dal fondatore. Quando io per la prima volta entrai nel vostro amenissimo paese, maravigliai vedendo tant'arte e tanta bellezza nei colti e nei seminati; e paragonando tale spettacolo con quello delle contrade onde veniva, cercai l'origine delle differenze, e la trovai nel regno privilegiato di Leopoldo. Poscia, come accade, di pensiero in pensiero passando, mi corse all'animo l'antica usanza di molte regioni orientali, nelle quali il principe fa professione di agricoltore, e ne adempie i carichi, ricevendo l'investitura della somma potenza. Ora questo connubio della coltivazione coll'uffizio politico e col reggimento, lo trovo eziandio espresso nella vostra Accademia; la quale, conforme all'intenzione

del suo institutore, fu sino da' suoi principj una scuola di civile sapienza, e apparecchiò efficacemente quel regno della libertà e delle leggi che oggi incomincia.

Egli è senza dubbio per porgere un omaggio all'idea civile che Voi vi degnaste di eleggermi assente a vostro socio, e mi accogliete presente nel vostro seno con tanta amorevolezza. Scegliendo un esule politico e un filosofo senza guardare alla tenuità de' suoi meriti, voi intendeste di onorare la filosofia e quelle dottrine che spesso nei tempi addietro toglievano la patria a coloro che apertamente le professavano. Ricevendolo poi, e fregiandolo reduce di lodi immeritate (delle quali non mi proverò a ringraziarvi) venite a significare che per la efficace cooperazione vostra la libertà del pensiero e il culto del paese natio ritornano dopo lunghissimo esilio ad abitare nelle terre italiane.

DISCORSO DELL'AB. RAFFAELLO LAMBRUSCHINI

Come le Città, così le Accademie d'Italia, gareggiano intorno a Voi, o Gioberti, in ben altra maniera di quello che le antiche città della Grecia contendessero intorno ad Omero. Quelle disputavano quale di loro potesse dirsene la culla; ed una sola doveva essere. Delle città e delle accademie d'Italia, ciascuna vuol farvi suo: ma nessuna vuol rapirvi alle altre; perchè potete e dovete essere di tutte.

E nella fraterna emulazione, s'affatica ciascuna di produrre i proprj titoli ad avervi tra'suoi; come si fà quando non si conferisce, ma si riceve un onore. Or la nostra Accademia, consentitele questo vanto, ha titoli molti: perchè molte sono le discipline che ella ha per istituto di trattare e illustrare, nelle quali tutte Voi siete sommo. Ma d'un titolo speciale ella crede poter gloriarsi davanti a Voi; come di quello che a Voi la stringe quasi con un vincolo di famiglia: ed è il pensiero signoreggiatore, che ha mosso e animato come spirito di vita, le sue scientifiche disquisizioni, i suoi pratici tentativi; pensiero conforme a quella nuova idea de'reggimenti e de'consorzj civili, della quale Voi siete stato il quasi fatidico manifestatore. — Questo pensiero che ha informato e vivificato i nostri studj, concedetemi ch'io vi esponga in brevissime parole.

L'Agricoltura è parte precipua dell'Istituto nostro. Ma per noi l'Agricoltura non è l'avara arte di cavare il più ed il meglio che possa dare la terra in pro del

padrone: non è la gelida scienza che dissolve in molecole le belle e magnifiche forme della natura; e abbassa al grado di cieche forze della materia, quel miracolo incomprensibile della vita, che tutto agita e muove, quasi onda fecondatrice, quasi aura spirata di Dio. Per noi l'Agricoltura è la grande nutrice che chiama alla medesima mensa il padrone e il contadino; che ammaestra l'uno e lo indocilisce, ma non lo spossa e non lo uccide col lavoro: che scuopre all'altro le maraviglie della creazione, e lo solleva a que' pensieri e a quegli affetti, che lo rendono maestro e padre del lavorante. Noi abbiamo gagliardamente combattuto chi vagheggiava i duri e pericolosi guadagni della cultura per giornalieri; e abbiamo propugnato come sicurezza di pane, come scuola pel lavoratore, come fratellevole nodo fra il padrone e lui, la mezzería; perchè non abbiamo voluto che fosse tolta al più nobile de'lavori, qual'è la cultura della terra, ciò che rende il lavoro opera degna dell'uomo, l'intendimento e la libertà; non abbiamo voluto, che fra noi si aggregassero in turme oppresse e frementi i servi del campo, come altrove (è parola d'uno de' nostri) come altrove i servi del telajo; i quali han quasi cessato d'esser uomini e son divenuti macchine. Noi abbiamo voluto conservare uomo il lavorante, e farlo salire alla dignità e alle dolcezze d'uomo che pensa ed ama, e che obbedisce perchè ama e pensa.

E però abbiamo solertemente ed operosamente trattato dell'istruzione e dell'educazione del popolo, quando pure il solo ragionarne era o pericolo o biasimo; quando l'ammaestrare gl'ignoranti era stato cancellato dal novero delle opere di misericordia, e scritto fra i delitti contro lo stato e contro la chiesa. Quì, in queste sale, ove noi giubbiliamo d'accogliere oggi Voi, o sapiente d'Italia, quì fu decretato che il povero avrebbe le scuole di reciproco insegnamento, e i ricoveri dell'infanzia.

E quì, più che altrove furon da noi (il nostro Cobden cel dichiarava) furon vestite di polpa e di pelle le aride ossa della pubblica economia; e per lei chiedemmo sangue e vita alla libertà e alla carità. La dottrina del libero produrre e del libero commerciare, che per la nostra Accademia è una fede, fu propugnata da noi, non solamente perchè voluta dalle pubbliche necessità e dalle intrinseche leggi della scienza; ma perchè conforme a principj di più alto ordine.

La colpa del non ammetterla la diemmo meno all'intelletto poco veggente, di quello che al cuore superbamente presuntuoso, e superbamente amatore di sè. Le ragioni della pubblica economia le cercammo nella morale: e le libertà economiche poste così su quel medesimo fondamento, sul quale posano le politiche libertà, divennero tra noi preparatrici di civili riforme, educatrici del popolo a que'nuovi ordini, che voi predicando futuri, avveraste miracolosamente.

Con Voi dunque noi consentimmo, trattando le scienze economico-agrarie in guisa, che esse mirassero non al bene di pochi, o al solo bene corporeo di tutti; ma fossero universalmente salutari, e nell'uomo curassero più che il corpo lo spirito, e nello spirito richiedessero e producessero quella forma morale, che sempre si tenne come preparatrice alla cittadinanza del Cielo; ma oggi si vuole ancora, mercè vostra, nel cittadino della terra, perchè effettrice in lui di quell'interiore perfezione con che si genera l'esteriore ordine, e la potenza delle libere società.

Quindi a Voi che, nella religione fatta civile, discopriste la divina forza, che il morto corpo d'Italia avrebbe vivificato in quella tomba, in cui le potestà del mondo credevano averla seppellita per sempre; a Voi noi siamo fratelli, noi che alle scienze sociali diemmo per norma le eterne leggi della morale, sorella indivi-

sibile della religione. E ricevendovi oggi quì nella letizia d'una solennità di famiglia, non intendiamo già di riconoscer Voi come nostro; ma di farci da Voi riconoscere come vostri. E nell'amplesso fraterno che abbiamo oggi da Voi, sentiamo come scendere nell'Accademia nostra una nuova virtù, uno spirito nuovo. Quella virtù, quello spirito che Voi infondete per tutta Italia, compiendo l'opera dei vostri libri immortali con la parola vivente, e con l'amorosa maestà di quel volto, in cui balena un raggio della luce di Dio.

DISCORSO DI VINCENZO SALVAGNOLI

Appena è un anno: e alla voce di Riccardo Cobden, che salutava in questa sala la cuna della libertà del lavoro, rispondevano frementi il volere e il diritto della politica libertà; gridando, *il giorno non è lontano*. Non anco era detto, giungeva: ma niuno lo credeva foriero d'eventi sì nuovi, sì grandi, sì rapidi, che divorassero in un anno lo spazio d'un secolo.

Un'età nuova è venuta. Italia era un nome: ora è una nazione. Tremava in faccia all'Austria: ora la combatte, la vince, la scaccia: le mani imbelli e incatenate, son ora disciolte, armate, e rinvigorite. Il Principato era tirannia: ora è guarentigia di libertà. La Chiesa benediva gli oppressori, or benedice gli oppressi e i redenti: chè pur della terrena redenzione è fatta vessillo la Croce. Tanto era sempre grande la Italia che col solo suo levarsi in piede scosse la Europa.

Troni antichissimi e nuovi, cadevano. Fortissimi eserciti fuggivano percossi al tergo da' sassi dei Balilla: e la crudele e codarda pace lunghissima della servitù de' Popoli veniva di subito rotta con la guerra liberatrice delle Nazioni da chi ebbe, da oltre tre secoli, umiliate le armi a Fornovo, e spezzate a Gavinana. La gente italiana, fatta ludibrio ad ogni barbaro insolente, tornò a riprendere quell' imperio che viene dal senno civile: dal folleggiare co' Tarquinj, passò a regnare in Campidoglio.

Più direi se il vero non avesse faccia di menzogna ancora per noi testimoni. E se quasi siamo increduli al cospetto dei fatti; non è da maravigliare che increduli fossimo all'annunzio di questo tempo prodigioso. Nè invero mancava il Precursore, e il Profeta, direi quasi il Legislatore dell'era nuova, prima che fosse nata. Donde mai venne la luce a quell' intelletto che lesse il futuro come il presente, e al rinnuovato mondo politico prescrisse la via e la meta?

Alle antiche età non mancarono sapienti che intravedessero fra la caligine dell'avvenire il sorgere o il cadere di alcun popolo: ma quello era un vaticinare la vita del robusto garzone, o la morte del decrepito e infermo. *Vincenzo Gioberti vaticinò la resurrezione del morto.* Egli penetrava il sepolcro della gran Nazione con l'occhio della fede, la quale aveva promesso che chiunque nella idea del giusto ponesse il diritto, ancor che fosse morto, riviverebbe.

Questa verità fu la luce che illuminò l'avvenire alla mente del politico cristiano: ed ei la verità rinnovatrice non tacque. Così rendeva alla patria il guiderdone dell'esilio.

A quella portentosa parola: la Religione e la Ragione: la Chiesa e la Libertà: il Principato e il Popolo si riconobbero d'una stessa famiglia, e si abbracciarono come fratelli, che prima del nascer del giorno s'erano combattuti come nemici.

La nuova dottrina riportando la sovranità in Dio, faceva divino il diritto che la costituiva in terra, ma per proscrivere l'abuso del comando, e per santificar l'obbedienza: così non dette legittimità che alla ragione e alla giustizia. Quindi tornarono negli oppressi le forze, caddero agli oppressori. Quello che prima pareva in questi diritto supremo, fu riconosciuto e punito qual delitto, perchè la carpita autorità non era

che violenza. Quello che ne' popoli pareva misfatto, apparve e rifulse virtù, ragione e pietà, perchè altro non dimandava che il compimento d' una giustizia la quale non può fallire, nè perire.

A quest' altezza e serenità recando Vincenzo Gioberti la scienza politica, ben doveva sulla vetta del Vaticano fermarsi nel Sacerdozio congiunto col Principato; e confidare che nella pienezza de' tempi dovesse alla perfine sorgere un Sacerdote–Re, il quale riamicasse la Religione colla Libertà, e il Regno con la Religione. O l'ordine della Provvidenza, discoperto dallo Statista cristiano, poteva errare, o doveva esser purgata la cattedra di Pietro per avervi seduto Gregorio. Pio IX comparve e adempì il volere di Dio, e il voto del Profeta. Allora la nnova politicà fu instaurata nelle leggi: e nell'antica civiltà, nel nuovo affetto, nel nuovo domma di ragione e di giustizia trovò così universale preparazione degli animi, benchè occulta e negletta, che gli effetti parvero instantanei, e le necessità prodigj. Primo fu il patto di concordia fra il Principato e il Popolo: nè tardò per compiere e assicurare la grande impresa a bandire con la Croce la guerra della Indipendenza.

Allora nel nome di Gioberti dal Popolo grato s' invocò il risorgimento e la vittoria; perchè il glorioso nome rappresentava la sapienza religiosa e la civile potenza. E in questo nome vincerà l' esercito: gli stati si ordineranno: e la nazione italiana, nella loro confederazione, starà forte e durevole fra le altre nazioni libere; e perciò forti, ma non nemiche.

Così da quel nome s' appellerà in Italia il secolo XIX, come il decimosettimo da Galileo: perchè voi ancora, o Gioberti, diceste *eppur si muove!* ma lo diceste a un mondo più vasto della terra, com' è il mondo del pensiero umano agitato da Dio. Voi che dall' idea di Lui trovaste l' armonia d' ogni anima crea-

ta; alla sconvolta famiglia degli uomini rendeste in quella idea la legge del suo perfezionamento. La vita per Voi non fu più pellegrinaggio nel deserto: perchè la terra ancora è patria dell'uomo, non volendo la Religione che faccia il tragitto a patria migliore con la catena al piede. E Voi lo tornaste al maestrato delle libertà durevoli, ponendo la Religione in ostacolo alla violenza d'uno, e di molti, perchè il rispettarla fosse insieme dovere e benefizio ai Principi e a' Popoli. Questa stupenda opera vostra fu vera sapienza civile, perchè schiettamente religiosa.

E Voi, o Gioberti, potreste trovar miglior voce che vi lodasse degnamente; trovar non potreste miglior luogo di questo: poichè la Toscana fu nel passato secolo la prima a porsi nella via delle riforme; e mentre gli altri riformatori erano avversi alla Religione, essa errò, ma fu credente.